



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

GIAN PAOLO SERINO
QUANDO CADONO LE STELLE



Sono il più grande artista che sia mai esistito.

Tutto quello che tocco diventa immortale. Su questa spiaggia non c'è granello di sabbia che non possa trasformare in arte. Io faccio questo. Ho sempre fatto questo. Trasformo le cose, le faccio diventare meraviglia.

Il sole mi brucia la testa e le braccia. La cosa non mi dispiace. La mia sdraio è bianca come i miei capelli, rigidi per la salsedine.

Questo mare francese stamattina mi sembra infinito. Immortale. Come me.

Se ci mettessi una firma sopra varrebbe milioni di franchi, e nelle aste la nobiltà europea e i galleristi newyorkesi si disanguerebbero a forza di rilanci per comprarlo.

I bambini corrono per la spiaggia. Gridano come se scappassero dalla morte. Cadono, si ricoprono di sabbia.

Chiudo gli occhi e sento le loro voci sovrastare il suono del mare.

Jacqueline dorme. La fisso. Mi sembra niente di più che una bambina. Dorme con la faccia imbronciata.

Ho sempre notato in lei qualcosa di incredibilmente triste: qualcosa di indefinito che opprime me e deve opprimere anche lei, e che mi è incredibilmente familiare, in qualche modo. Quel qualcosa lo noto con maggiore forza, adesso che la guardo dormire.

Vorrei proteggerla, fare qualcosa per lei. Ma non farò niente.

Ho avuto tante donne. Non so se ne ho mai amata qualcuna.

Jacqueline dice qualcosa. Un bambino correndo le ha coperto le caviglie di sabbia.

Ricordo con una certa tenerezza che fino a poco tempo fa provava vergogna nel farsi ritrarre.

Suo padre l'ha abbandonata quando aveva due anni, o qualcosa del genere. Sua madre credo sia morta. Quando mi ha parlato della sua infanzia ha pianto. Ricordo di averla ascoltata poco, ma ricordo che i suoi occhi erano diventati ancora più grandi del solito.

Ha sempre lavorato molto, quando l'ho conosciuta aveva le mani sporche di creta. Non aveva neanche trent'anni e io più di settanta. Era un'operaia. Bella. Intelligente. Piena di velleità.

Penso a Françoise. A Dora. Marié-Thérèse. A Olga. Ogni tanto, fugace e insopportabile, mi ritorna in mente il pensiero di aver fatto loro solo del male.

Mi dispiace, ma dopo me c'è solo Dio.

Mi piego a toccare la sabbia con l'indice e scrivo il nome di mia madre.

A riva, vedo una donna seduta sul bagnasciuga.

Dietro la donna spunta una ragazzina. Esce per metà dall'acqua. Con le mani si strizza i capelli lunghi. Ha un costume rosso. Le forme geometriche di uno sviluppo inconsapevole e precoce. La morbidezza dei residui dell'infanzia.

La schiena le descrive una curva molto pronunciata, come quella delle ballerine. Non riesco a vederle il viso.

La donna sembra avere enormi premure per la figlia. La fissa mentre si tuffa e con grandi bracciate divora le onde delicate del mare, che le accarezzano il fondo del costume.

Vorrei tornare bambino. E non per rimpianto senile. Non sono uno di quegli uomini che iniziano a singhiozzare come neonati non appena ripensano alla loro infanzia, che credono quasi per convenzione che in età infantile siano stati necessariamente più felici.

L'infanzia è l'età dell'arte. E un artista vero è chiunque riesca a conservare il tratto dell'infanzia. A non perderne l'immaginario. A ricordarlo e riuscire a riprodurne la paura, la paura inconsapevole di un bambino durante la guerra. Io lo so. L'ho vista.

Pagherei tutto quello che ho per poter tornare a disegnare come un bambino. Vorrei disegnare con le mani di quella ragazzina. Vorrei provare la sua angoscia, avere i suoi istinti.

La tecnica è per i pittori mediocri, per i geometri.

Mio padre non sarebbe d'accordo. Lui che ha sempre avuto l'ossessione di dipingere, è riuscito a ritrarre solo se stesso.

Credo che la violazione intellettuale più grave che si possa compiere su un bambino sia cercare di limitarne l'istinto, cercare di irreggimentarlo con concetti, regole, convenzioni. Mio padre pensava che l'arte fosse a servizio delle regole, e non il contrario. È per questo che lui è morto anonimo. E io invece sarò sempre il più grande artista del mondo.

Dio quanto la odio quando fa così.

«E muoviti!» dico. Non m'importa se mi sentono tutti.

S'impunta a peso morto.

Il sole mi fa male alla testa. Mi ha bruciato tutte le spalle.

«Mamma! Voglio stare un altro po'», dice.

«Fuori, sei stata dentro un quarto d'ora, forza.» L'afferro per un braccio. È tutta sporca di sabbia e piagnucola come se avesse due anni.

Prendo l'asciugamano. Glielo metto sulla testa. Il suo corpo si agita come gelatina mentre l'asciugo.

Io a dieci anni pulivo i bagni del ristorante dove mia madre faceva la cameriera, dopo la guerra. E non facevo mai un fiato. Il mare me lo sognavo.

Invece Danielle è viziata. Si comporta ancora come una bambina. Vorrei scuoterla, vorrei che capisse presto che la vita non ci va tenera con le donne fragili e piagnucolose. O almeno, la vita non è stata tenera con me.

Mi chiamo Suzanne. Suzanne e basta. Sono nata nel '38, a Parigi.

Mio padre faceva l'artigiano, lavorava il legno, il ferro, o quello che capitava. È morto d'infarto durante l'occupazione. Io fino a quel momento non lo sapevo nemmeno che i tedeschi erano i cattivi. A quel tempo non sapevo niente. Poi un giorno mia madre dice che papà è morto per colpa dei tedeschi, che gli avevano dato fuoco alla bottega e a lui era venuto un colpo che l'aveva lasciato secco. Mia madre mi disse che non era colpa dei tedeschi, perché se papà aveva il cuore fragile l'infarto poteva benissimo venirgli per qualche altro motivo.

Non si commuoveva facilmente, mia madre. Ci teneva a mostrarsi sempre più forte di quello che le capitava. Anche se, più crescevo, più la vedevo piegata da tutte le sofferenze di cui si credeva più forte.

Non si disperava mai, però a me sembrava sempre dispe-

rata. Lo vedevo dallo stato dei suoi capelli. Erano sempre in disordine, sporchi, non li pettinava, diceva che era una perdita di tempo.

Lavoro qui a Juan-les-Pins. In un albergo di gente piena di soldi.

Pulisco i pavimenti. Talvolta i bagni, come faceva mia madre. Ci do dentro per pochi soldi e un alloggio sicuro nella foresteria che divido con mia figlia Danielle.

Tutte le mattine mi alzo alle cinque. Alle sette deve essere tutto pulito perché scendono i clienti per la colazione. Passo fra i tavoli bianchi del ristorante e vedo uomini quasi sdraiati sulle loro sedie di vimini, che parlano di politica e sputano il fumo dei loro sigari enormi. Le donne portano vestitini di seta o completi di marche di cui non conosco nemmeno il nome, ma non ci vuole nulla a capirne il valore. Portano cappellini microscopici. Hanno sempre un buon profumo. I capelli ben curati.

In genere sono tutti americani, inglesi e francesi. C'è anche qualche tedesco, di tanto in tanto. Danielle è arrivata così.

Avevo appena compiuto diciotto anni.

C'era quest'uomo, francese, del nord. Si chiamava Bernard. Era il proprietario di un'azienda tessile, o edile, o vai a ricordare. Era molto bello. Alto. Castano chiaro. Profumava sempre. Non era come gli uomini di servizio, i facchini con cui ho a che fare tutti i giorni, o i vari direttori dell'hotel che mi sono capitati e che non avevano un briciolo del fascino che aveva Bernard. Sembrava un attore americano.

Una mattina, era presto, mi aveva visto sgomitare con lo straccio sui pavimenti della sala da pranzo. Si era avvicinato, mi aveva detto che ero bella. Mi era piaciuto subito. Era stato

gentile senza motivo. E il fatto che fosse stato gentile con me mi aveva fatto sentire speciale. Quello che avevo provato per lui era qualcosa che non avevo mai provato prima.

Una domenica mi aveva portato qui, proprio su questa spiaggia, e mi aveva offerto da bere, e a me non capitava mai di bere. O almeno non bevevo quello che beveva lui. Comunque, dopo un paio di bicchieri avevo la testa che mi girava. Ricordo che mi risvegliai nel suo letto, il lunedì notte.

Ero nuda. E in ritardo.

Avevo completamente dimenticato qualsiasi cosa: i miei orari, i miei pavimenti da lucidare.

Quella sera, per una volta, mi ero dimenticata di essere la donna di servizio. E mi era piaciuto.

Tornai da lui la sera stessa, non appena finiti tutti gli straordinari per recuperare il ritardo della mattina. Lui mi sorrise. Ricordo il suo sguardo, pieno di pietà e compassione. Da quel giorno ho giurato a me stessa che non avrei permesso più a nessuno di guardarmi in quel modo.

Comunque mi disse che sua moglie e le sue due bambine lo avrebbero raggiunto il giorno dopo. E così tutto finì.

Non me la presi più di tanto. Io, non so perché, non odiai mai Bernard, almeno non quanto ho odiato me stessa.

Nemmeno quando cominciai a vomitare senza motivo e a svenire tre o quattro volte al giorno. Nemmeno quando nacque Danielle.

Quello che ho odiato è stato quello che ho provato per lui. Il fatto che lo ricordassi tutte le notti, con tanta nostalgia. Come se fossimo stati insieme per chissà quanto tempo. Oppure il fatto che mi fossi illusa che avrei fatto una vita diversa. E non avrei mai più lavato i pavimenti, come mia madre.

Quel pensiero di un altro possibile futuro che Bernard mi

aveva dato, è stato così forte che, quando ci ripenso, ancora adesso mi dà piacere. Lo stesso che mi diede in un letto di una camera di cui ricorderò sempre il profumo, le lenzuola di lino, la teiera e le posate d'argento, la luce diversa dello stesso hotel che pulisco ogni giorno.

Danielle sgomita, scocciata.

Ho un momento fortissimo di tenerezza. Vorrei buttarmi con lei sulla sabbia.

Ma poi le guardo il seno che sta sbocciando, i fianchi che sembrano già pronti, il collo lungo e il sederino all'insù.

Non ha ancora idea di cosa farci, con il suo corpo. È quasi una donna e non ha la minima idea di quello che l'aspetta. Non posso garantirle una vita decente. Farà la donna di servizio anche lei, o la cameriera, o chissà cosa.

Mi sale di nuovo la rabbia. Non so se è lei che voglio proteggere o me stessa. E non so neanche da quali pericoli.

Danielle è il mio piccolo tesoro.

«Voglio stare un altro po'», mi dice con la sua voce candida e maliziosa.

Povero tesoro mio. Tutta l'ingenuità dei suoi undici anni non le ha permesso di capire il motivo per cui l'ho portata qui.

Alzo la testa.

Lui è lì. Prende il sole davanti a noi.

Lo guardo.

È l'occasione della nostra vita.

Durante la guerra vivevo a Parigi. Un giorno una SS venne nel mio studio.

A quel tempo non potevo esporre. Lavoravo e basta. Era frustrante. Avevo quasi sessant'anni.

Durante i primi mesi di occupazione la città gemeva sposata dal ritmo assordante delle marce e delle parate militari.

I tedeschi mi odiavano. Come odiavano tutta l'arte. Eppure venivano nel mio studio ogni giorno. Avevano sempre da dire qualcosa. A loro non interessava niente del contenuto artistico. Interessava solo quello politico. Le mie opere non ne avevano, e loro volevano trovarcelo per forza. Le esaminavano cercando qualcosa che potesse essere interpretato come resistente, o dissidente, o chissà cosa volevano trovare.

È strano. Non sapevano nulla di arte, ma sembravano comunque più competenti di tanti critici che giudicano i miei quadri.

Un giorno venne a trovarmi un ufficiale delle SS. Non lo conoscevo, non l'avevo mai visto.

Era basso, a differenza di tutti gli altri tedeschi che erano venuti a interrogarmi. Era pallido e non era biondo. Io pensavo che i tedeschi fossero tutti biondi. Come se l'essere biondi avesse fatto parte della loro divisa. Portava gli occhiali, aveva il viso allungato e il naso aquilino, gli occhi piccolissimi, quasi socchiusi. Aveva un aspetto così ordinario e inoffensivo che sembrava più un ragioniere del ministero delle Finanze che una SS.

Indossava un impermeabile nero sulla divisa. Fuori pioveva. I suoi stivali facevano scricchiolare le assi di legno del mio studio.

Nessun tedesco fino a quel momento era mai venuto a trovarmi da solo. Erano sempre stati almeno in due. Di solito parlavano in lingua fra loro e ridevano dei miei quadri. Scherzavano tutto ciò che odiavano e odiavano tutto ciò che non capivano. «Sembrano i disegni di un bambino, Monsieur»,

mi aveva detto una volta uno di loro in francese, un soldato semplice che non avrà avuto più di vent'anni.

Questo, a oggi, è il commento più intelligente che sia mai stato fatto su una mia opera.

La SS ispezionava lenta e silenziosa lo studio. Le mani dietro la schiena. Esaminava le mie opere senza dire una parola. Ogni tanto annuiva.

«Le piacciono?» gli chiesi.

Lui non mi rispose.

Improvvisamente mi rivolse lo sguardo. «Lei ha conoscenze con artisti ebrei, Monsieur?»

«No. Lei?»

«Posso vedere i suoi documenti Monsieur?»

Li esaminò. Il mio passaporto, la mia carta di identità, tutto quello che trovò. Mi chiese i documenti solo per farmi perdere tempo. Per irritarmi. Io sedevo dietro il mio tavolo, tamburellando con le dita sul piano di legno. Non fare niente mi innervosiva. Lui sembrava che lo sapesse, vista la lentezza con cui faceva qualunque cosa.

Si sedette davanti a me. «Posso fumare?» mi chiese.

Io allungai il braccio, in segno di assenso.

L'ufficiale estrasse un astuccio dalla tasca dell'impermeabile e tirò fuori una sigaretta. Mi chiese se ne volessi una. L'accettai.

Fumammo senza dire una parola. L'ufficiale non la smetteva di fissarmi. Come se volesse che gli confessassi qualcosa. Io capii subito il gioco. Lo fissai a mia volta. Come se volessi che mi confessasse qualcosa lui.

Fumavamo e ci fissavamo. Potevamo sembrare due giocatori di poker nel momento di mostrare le carte.

«Ho una proposta da farle, Monsieur.» L'ufficiale si tolse il cappello. Lo posò sul tavolo. Si sistemò i capelli.

«Di che si tratta, Monsieur?»

Diede una lunga boccata di fumo. «Vorremmo che collaborasse con noi. Ci indichi tutti gli artisti ebrei che conosce Monsieur, e noi non la disturberemo più.»

«Mai più, Monsieur? È sicuro?»

«Mai più.»

«Bene.»

«Bene Monsieur.»

«Amedeo Modigliani. Andate a prendere quella canaglia giudea.»

L'ufficiale tirò fuori un taccuino e una penna.

«Bene Monsieur. Dove possiamo trovare questo suo amico Modigliani?»

«A Père-Lachaise. È lì che vive, Monsieur.»

L'ufficiale alzò la testa dal taccuino e fece una smorfia lieve, come di dolore. Bastò quel gesto, spontaneo, naturale, perché lo vedessi per quello che era: soltanto un semplice impiegato. Uno che doveva obbedire ai suoi capi. Non gliene sarebbe mai importato niente di tutti gli ebrei del mondo, tantomeno di quelli di Parigi. Era solo un impiegato, e di un'ignoranza mostruosa, tanta da non conoscere Modigliani e da non sapere che era sepolto nel cimitero di Père-Lachaise.

Iniziò a ridere, nervosamente. Come se avesse avuto l'obbligo di uscire dal mio studio con una lista di nomi.

Buttò la sigaretta. La spense con il tacco.

«Mi dispiace non poter essere più d'aiuto», dissi.

L'ufficiale annuì. Poi disse una cosa che non mi sarei mai aspettato.

«Un giorno appenderemo per i piedi lei e tutti i suoi ebrei, Monsieur. Arrivederci.»

Prese il taccuino e la penna. Li rimise nel taschino dell'impermeabile.

Non capii la sua reazione. Me la spiegai molto più tardi. Quell'ufficiale rappresentava la sintesi più esatta della guerra, era l'atrocità calata nell'aspetto dell'ordinario.

Si rimise il cappello. Sul tavolo notò delle stampe in miniatura di *Guernica*.

«L'avete fatto voi questo orrore, Monsieur?»

Spensi la mia sigaretta. Sorrisi.

«No, Monsieur, l'avete fatto voi.»

Si voltò. Sparì.

Non so davvero se capì quello che volevo dire.

Accendo una sigaretta e strizzo gli occhi. Vedo la bambina col costume rosso.

La donna che è con lei, potrebbe essere sua madre come la sorella maggiore, si alza e le fa segno di uscire dall'acqua.

La donna, non avrà più di trent'anni, ha modi e tono di voce che non si addicono molto al luogo in cui si trova. Mi chiedo perché si trovi qui, su questa spiaggia, in Costa Azzurra, tra l'alta borghesia di mezzo mondo.

Ha un vestitino di cotone giallo che le arriva alle caviglie.

Ha i capelli tutti scompigliati. Non se ne vedono molte di acconciature così trascurate, da queste parti.

Urla alla bambina di uscire dall'acqua. Lei non la sta a sentire e si tuffa di nuovo. Riemerge con i lunghi capelli che le coprono il viso.

La donna si arrabbia. Si alza. Afferra la ragazzina per un braccio.

Lei inizia a lamentarsi. Adesso piange, o qualcosa del genere. Ha ancora i capelli tutti rivolti sul viso. Una donna adulta se li sarebbe già sollevati. Lei no. Non ha vergogna di farsi vedere da tutta la spiaggia mentre piange e si soffia il naso con le mani.

La donna la trascina decisa fuori dall'acqua. La ragazzina

guarda per terra. Il braccio libero le penzola svogliato come un corpo morto. La donna le strofina i capelli con un asciugamano enorme.

Guardo la scena. Avrei voglia di prendere la ragazzina per mano e tuffarmi in mare con lei.

«Jacqueline, le vedi quelle due?»

Dorme.

Chiudo gli occhi anch'io. Di colpo mi sento esausto.

Sento battermi sulla spalla.

«Mi scusi, Monsieur Picasso?»

4

Ho solo ventotto anni. Sì, è vero. Ho i capelli scompigliati come mia madre. Ho la pelle bianca, come porcellana. Sul mio viso vedo ogni giorno più incisi i segni del mio lavoro, delle notti sempre più frequenti in cui non riesco a prendere sonno.

Appena nata, Danielle mi ha distrutto i seni.

Mi sembra di odorare sempre di detersivo. In un certo senso è come se fossi già sfiorita.

Ma sono ancora carina. Sono ancora giovane, no? Se avessi tempo e modo, non mi servirebbe molto per rimettermi in forma. Comprerei un profumo francese, uno di quelli che sento la mattina sulle clienti dell'hotel. Non importa quale.

Poi mi truccherei. Metterei un vestitino a fiori che mi lasci le spalle scoperte. Verrei tutti i giorni in spiaggia a prendere il sole col bikini microscopico che ho visto alla Bardot in una rivista. O forse non era la Bardot. Non importa.

Insomma, mi farei notare, se solo riuscissi a mettermi in ordine.

In albergo ho sentito dire cose incredibili su di lui.

Avevo conosciuto questo tizio di New York, un certo John, o Jones o Jonas. Avrà avuto non più di trentacinque anni. Era molto ben vestito. Giacca, gilet, camicia, insomma tutto l'armamentario. Portava un paio di occhiali dalla montatura nera molto pesante, le lenti spesse gli rendevano gli occhi piccolissimi.

Cliente dell'albergo, naturalmente. Le mie conoscenze si limitano al mio posto di lavoro. Una notte, una di quelle in cui non riesco a dormire, ero scesa nella hall. Lo incontrai lì. Era seduto al bancone del bar. Si mise a corteggiarmi. Pesantemente. Era ubriaco e ci stava dando dentro come se avesse voluto morire quella notte. Non so cosa beveva di preciso. Io dopo Bernard non avevo più avuto occasione di bere. Gin, vodka, cose del genere, roba pesante. Fumava una sigaretta dopo l'altra.

«Perché è qui a Juan-les-Pins?» gli chiesi. Lo so che non si dovrebbe fare. Io di solito sono riservata. Sono gli ordini del Direttore. Però, non saprei, era bello parlare con lui. Ogni tanto allungava le mani e io gliele schiaffeggiavo. Mi divertiva.

Comunque, dopo un quarto d'ora arriviamo al punto: rappresentava un grosso gallerista di Park Avenue. Si trovava a Juan-les-Pins per acquistare un'opera. Un quadro di un grandissimo artista.

«Roba da milioni di dollari», diceva, «spero di non trovare qualche figlio di puttana che voglia soffiarmelo», buttò fuori un bel po' di fumo.

Roba di milioni di dollari, pensai. «Chi è? Come si chiama?» gli chiesi. Col senno di poi, mi accorgo di averglielo chiesto con troppo impeto. Lo spaventai.

Lui bevve ancora. «Non posso dirtelo», rispose, facendo una smorfia e un colpo di tosse.

«Io pulisco pavimenti. Per chi mi hai preso? Non potrei comprare un quadro del genere nemmeno in dieci vite. Puoi dirmelo il nome sai, è solo per curiosità.»

Lui scosse freneticamente la testa. «No no no. Potrebbe averti mandato qualcuno», disse, «è Trokowski? Ti ha mandato Trokowski? Lo sapevo, quel maledettissimo maiale polacco!» sbatté il pugno sul bancone di marmo del bar.

«Vive a Juan-les-Pins?»

«Chi? Trokowski?»

«No. Il pittore.»

Lui scosse di nuovo la testa. «Non posso dirti dove vive. Adesso è qui. E ti ho già detto troppo.»

Impiegai mezz'ora a spiegargli che non mi mandava nessuno. Alla fine lo convinsi. Non riuscii a farmi dire di chi fosse il dannato quadro.

«Tu veramente non ne hai idea? Insomma, quale pittore oggi può valere così tanto secondo te?»

«Forse non vale poi così tanto come dici», lo provocai.

Lui spalancò la bocca. «Non vale così tanto hai detto? Con un suo quadro si è comprato un castello. Sulla Loira. Ti dico solo questo. Basterebbe un suo scarabocchio per comprare questo cesso di hotel in cui lavori.»

Annuii. «Non lo sapevo. Non so nulla di queste cose io.»

Lui alzò le sopracciglia. Soffocò un rigurgito e si scolò un altro bicchiere. Ancora non lo convincevo. Sospettava di me, pensava fossi una specie di agente speciale o roba del genere.

Passò un'ora intera. Lui attaccò a parlare di sua madre e del fatto che la sua fidanzata l'aveva lasciato per un fioraio negro di Harlem. La cosa lo avviliva molto.

Io parlai tutto il tempo di Danielle, che è il mio unico

vanto. Non si sorprese granché quando gli dissi che avevo una figlia e che non ero sposata.

Mi chiese quanti anni avesse mia figlia. Risposi undici. Mi chiese se era bella. Risposi di sì.

Mi chiese quanto volevo per farla andare a letto con lui.

Di colpo mi sentii il cuore dentro la gola. Le mani fredde, gelate. Ero sconvolta, tanto da non riuscire a parlare. Passò qualche secondo. Gli dissi che se avessi sentito un'altra frase del genere l'avrei denunciato.

Non fu tanto la sua richiesta a sconvolgermi. So che ne esiste al mondo, di questa gente. E adesso penso che se non fosse stato così ubriaco non me l'avrebbe mai chiesto.

Fu piuttosto il fatto che, per un attimo, pensai alla cifra da chiedere. Pensai: quanto può valere Danielle? Quanti soldi posso farci?

Sappiate che io, tutto quello che faccio, lo faccio per lei, per il suo futuro. Penso sempre a lei. È l'unico obiettivo della mia vita, che, di per sé, non vale un accidente.

Comunque, alla fine della conversazione, l'uomo tirò fuori un pacco di banconote dal portafogli e barcollando ne sganciò un bel po' al barista. Infilò il portafogli nella tasca interna della giacca.

«Be', buonanotte... com'è che ti chiami?»

«Suzanne.»

«Suzanne e poi?»

«Suzanne e basta.»

«Okay. Buonanotte.»

Si voltò per andarsene. Barcollava. Lo afferrai per un braccio.

«Aspetta», dissi, «non vorrai tornare in camera tua in questo stato. Ti accompagno.»

Io non so di preciso che mi fosse preso. Non volevo lasciarlo andare. Non prima che avessi avuto qualcosa da lui.

Non ho vergogna di niente. Dopo quella notte mi diede dei soldi. Stavolta ero stata io a decidere con chi stare, come e per quanto tempo. Ero già un'altra donna rispetto a quella che aveva conosciuto Bernard.

La cosa che più mi importava però, era avergli sfilato il nome di quel pittore da milioni di dollari.

Mi sentivo euforica. Avevo qualcosa in mente.

Tornai in camera di Danielle con i soldi infilati nel reggiseno, come avevo visto fare a quelle attrici disinvoltate dei film americani.

Mi sdraiai accanto a Danielle. Le carezzai la testa per tutto il resto della notte.

Scoprii che il pittore veniva in albergo per la colazione e per il pranzo, di tanto in tanto. Stupida, ce l'avevo avuto sotto il naso chissà quante volte.

Non avrei mai potuto avvicinarmi a lui. Non avrei saputo cosa dire. E poi quando lavoro sono brutta. Sono sfinita.

Ci ho pensato, e anche molto. Sono sincera. Ho passato tante notti a guardare Danielle dormire e a farmi un piano in testa.

Volevo sedurlo, ecco. Andarci a letto una volta. E chiedere qualcosa in cambio.

Giuro su Dio che ci ho pensato seriamente. Mi rigiravo nel letto e immaginavo quello che avrei dovuto fare, e sorridevo. Ma poi arrivava la mattina, dovevo alzarmi senza aver chiuso occhio. E allora tutto tornava come prima. Mi rendevo conto che la mia era solo l'idea di una disperata.

Mi sono fatta raccontare delle storie. Lui aveva avuto un sacco di donne, ma erano tutte intelligenti, o ambiziose,

o che comunque capivano e amavano la sua arte da starci male. Io invece, fino al giorno prima, non l'avevo neanche sentito nominare.

Sono una donna incredibilmente ignorante. Lo so. Non ho problemi ad ammetterlo. Non ho mai potuto studiare. Tutto quello che so l'ho sentito dire.

No, mi sono detta, non potrei mai attirare l'attenzione di un grande artista. O almeno, non io.

Giorni fa ho chiesto informazioni a Jeanette, la capo cameriera dell'albergo. Mi ha detto che il pittore viene sempre su questa spiaggia. Mi ha fatto vedere delle foto, mi ha fatto vedere i suoi quadri su una rivista.

Danielle si siede sulla sabbia bagnata. Vuole provare a fare un castello.

È di nuovo tutta sporca. Non se ne rende nemmeno conto. O non le importa.

Ha fatto una piccola cupola. Adesso scava una conca, che viene riempita dall'acqua. La cosa sembra divertirla molto. È concentratissima.

«Danielle, tesoro.» Mi siedo accanto a lei. Le bacio la fronte mentre le accarezzo i capelli bagnati. «Adesso devi fare una cosa per me. Lo vedi quel signore?»

Lei fa cenno di sì con la testa, incuriosita dal compito che voglio darle.

Le prendo la mano. «Vieni con me. Adesso ti spiega tutto la mamma. Tesoro mio.»

«Chi è quel signore?» dice Danielle.

«Ma come chi è? Quello è Pablo Picasso, piccola mia. E noi siamo innamorate dei suoi splendidi quadri.»